

DIARIO DI UN CURATO DI CAMPAGNA

regia: ROBERT BRESSON
 interpreti: CLAUDE LAYDU, ARMAND GUIBERT
 sceneggiatura: ROBERT BRESSON, dal romanzo di Georges Bernanos
 fotografia: LEONCE-HENRY BUREL
 montaggio: PAULETTE ROBERT
 musica: JEAN-JACQUES GRÜNENWALD

FRANCIA - 1950

* * * * *

Ma è proprio l'effetto paradossale della fedeltà letterale al libro. Mentre i personaggi del libro esistono concretamente per il lettore, mentre l'eventuale brevità della loro evocazione sotto la penna del curato di Ambricourt non è avvertita come una frustrazione, una limitazione alla loro esistenza e alla conoscenza che ne abbiamo, Bresson non smette, mostrandoceli, di sottrarli ai nostri sguardi. Alla potenza evocativa del romanziere, il film sostituisce l'incessante povertà dell'immagine che svanisce per il semplice fatto che non si sviluppa.

(...) Opposto all'analisi psicologica il film è, per conseguenza, anche estraneo alle categorie drammatiche. Gli avvenimenti non si organizzano secondo le leggi di una meccanica delle passioni il cui attuarsi soddisferebbe lo spirito, la loro successione è una necessità nell'accidentale, un incatenarsi di atti liberi e di coincidenze. A ogni istante, come a ogni inquadratura, basta il suo destino, la sua libertà (...) La vera struttura secondo la quale si svolge il film non è quella della tragedia ma del "Gioco della Passioni", o meglio ancora della Via Crucis. Ogni sequenza è una stazione. La chiave ci è svelata dal dialogo nella capanna tra i due curati, quando quello di Ambricourt scopre la sua preferenza spirituale per il Monte degli Ulivi. (...) La morte non è la fatalità dell'agonia, ma la sua fine, e la liberazione. Noi sappiamo ormai a quale supremo ordine, a quale ritmo spirituale rispondono le sofferenze e gli atti del cura-

to. Raffigurano la sua agonia. (...) La vita del curato non imita in alcun modo quella del suo Modello, la ripete e la raffigura. Ognuno porta la sua croce e ogni croce è diversa, ma sono tutte quella della Passione. Sulla fronte del curato i sudori della febbre sono di sangue.

Così, per la prima volta senza dubbio, il cinema ci offre non solo un film in cui i soli avvenimenti, i soli movimenti sensibili sono quelli della vita interiore, ma di più, una drammaturgia nuova, specificamente religiosa, meglio, teologica: una fenomenologia della salvezza e della grazia.

André Bazin ("Cahiers du Cinéma", 1951, 3)

* * * * *

Bresson ci aveva dato un film molto interessante con "La conversa di Belfort", e uno dei capolavori del cinema francese d'anteguerra con "Les dames du Bois de Boulogne". E' senza dubbio maestro dei propri mezzi e delle sue possibilità, e noi eravamo in diritto di attenderci molto dal film che aveva "covato" per anni. Il nostro disappunto è quindi maggiore, e il fatto che il "Diario di un curato di campagna" abbia ricevuto il Premio Delluc e che molti esteti, curati e censori ne facciano un capolavoro non deve influenzare il nostro giudizio.

Il romanzo di Bernanos, benchè esasperante in più di un punto, possiede delle grandi qualità tra cui la minore è quella di uno stile valido. Romanzo interiore per eccellenza, l'idea di portarlo sullo schermo rispettandolo alla lettera è in sè ridicola e ovviamente votata allo scacco più sicuro. (...)

E' storia (il film) senza interesse, dato che non assistiamo a nessuna lotta manichea (contrariamente al libro); che i personaggi non hanno nessuna verità personale, e anche nessuna verità astratta; che l'eroe agisce, parla, e soprattutto scrive, senza nessuna necessità tangibile per lo spettatore; che la vita della parrocchia e del castello non ha alcuna forma d'espressione; che la Grazia, infine, questa

Grazia con la G maiuscola che solo certi illusi tristi e solitari pretendono di possedere, non significa niente (...).

Ado Kyrrou ("Age du Cinéma" - 1951 - n. 1)

* * * * *